R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
ECONOMICI E COMMERCIALI
DI TRIESTE

FERDINANDO PASINI

L'ITALIA DAVANTI A GARIBALDI

COMMEMORAZIONE TENUTA L'11 MAGGIO 1932-X
PER IL PRIMO CINQUANTENARIO DALLA MORTE
DELL'EROE

57029

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO

Estratto dall'Annuario per l'anno 1931-32 (IX-X)

Tipografia del P. N. F., Trieste
1932-X

Magnifico Rettore,
egregi Colleghi, giovani Camerati, (*)

Sarebbe un offendere grossolanamente tutti gl' intervenuti, se, per commemorare Giuseppe Garibaldi, facessi qui il riassunto delle sue gesta, con l'aria di rivelarle per la prima volta al gran pubblico. No no: la ragione per la quale si commemorano periodicamente gli uomini grandi non istà nel piacere di ricostruirne la biografia quasi ad appagare la nostra curiosità di storici, ma piuttosto nel bisogno di fare un esame di coscienza per dirci che cosa farebbero essi, i grandi uomini, nel momento presente e quello che dovremmo, quindi, fare anche noi. Non si torna alla loro tomba per recar conforto, ma per cercare consiglio. Essi sono veramente gli oracoli da cui leviamo i responsi. Fortunati noi che ne possediamo tanti; peggio per noi se non sappiamo comprenderli!

Dinanzi alla tomba di Giuseppe Garibaldi la nazione italiana si è trovata ormai più d'una volta a rinnovare questo esame di coscienza. Il tema obbligato fu sempre lo stesso: «Giuseppe Garibaldi dinanzi alla nostra generazione» o «La nostra generazione dinanzi a Giuseppe Garibaldi».

(*) Agli studenti dell' Università. Era presente, oltre al Consiglio Accademico, l' exgaribaldino triestino, cav. Leone Veronese, reduce di Domokos.

Le ceneri del grande Eroe erano, si può dire, ancor calde, quando Giosuè Carducci, in un memorabile discorso, dava uno sguardo a quello ch'era l'Italia d'allora. Miserando spettacolo! Dopo tanti secoli di storia, e di storia gloriosa, ci trovavamo come una nazione bambina, vacillante nel tentativo de' primissimi passi: peggio, non avevamo ancora in piena efficenza le virtù de' popoli giovani, la baldanza, l'entusiasmo, l'energia, la volontà di potenza, mentre serbavamo - nel sangue e nei nervi, nelle abitudini, nella coltura e nell'arte - tutti i vizi de' popoli vecchi, demoralizzati e infiacchiti sotto governi che di tutto si erano preoccupati, tranne che di seguire fedelmente e via via rafforzare la tradizione della civiltà italica.

I nostri operai, non potendo trovare in patria di che guadagnarsi la vita, erano emigrati in massa all'estero: male apprezzati, mal retribuiti, duramente sfruttati, venivano talvolta perfino linciati dai loro compagni di lavoro stranieri, che in essi, ad onta della propaganda socialista, vedevano soltanto degli odiosi e importuni concorrenti: il nostro governo era impotente a proteggerli sia nei loro interessi sia nella loro dignità. Nella diplomazia non contavamo nulla: i nostri Reali subivano l'umiliazione di doversi recare a Vienna per far visita a Francesco Giuseppe, mentre Francesco Giuseppe si riteneva dispensato dal restituire la visita a Roma, per riguardo al Papa, che ci contestava sempre il diritto al possesso della Capitale. La Francia, che ci aveva conteso fino a ieri la Capitale, ci aveva pagato il generoso contributo di Garibaldi a Digione con lo schiaffo di Tunisi e noi, per tutta risposta, non sapevamo che scambiare la soggezione all'influenza francese con la soggezione alla Germania. Trento e Trieste rimanevano ancora all'Austria: le Alpi italiane non erano ancora nostre, il mare Adriatico non era più il «mare nostro» . . .

Dentro l'Italia, frattanto, imperversavano le beghe dei partiti politici, che sembravano aver portato in Parlamento la faziosità rissosa de' piccoli comuni medievali. Non avendo altro programma che di agguantare o conservare il potere, esaurivano sè stessi nelle reciproche gare, ossia «bizantineggiavano» sull'orientamento da imprimere al governo, gli uni troppo rallentando, gli altri troppo affrettando il passo, mentre il problema era di studiare il ritmo maggiormente proporzionato alle effettive disponibilità della nazione per rimetterla quanto più presto fosse possibile in rango con le altre grandi nazioni, già unite e marcianti sulla via della moderna civiltà capitalista.

La Destra era «anarchica e socialista», la Sinistra faceva la «conservatrice e la sbirra»; i progressisti si bilanciavano fra le soperchierie e le paure; i repubblicani erano «spicciolati in tante sètte quante le formole se non le idee, quante le vanità se non le ambizioni»; i socialisti distraevano con teorie premature dalla soluzione di problemi immediati e più urgenti, mettendo il carro davanti i buoi. Era tutta, insomma, una «genia nuova di pigmei e di folletti, di gnomi e di coboldi», che avevano invaso l'Italia dall'Alpi al Mare e la tenevano schiava di una nuova schiavitù.

Dinanzi a questa generazione d'Italiani, come la vedeva il Carducci, che cosa poteva significare Giuseppe Garibaldi? - Un rimorso e un rimprovero. Rimorso, per aver sì poco approfittato del sublime esempio che l'Eroe aveva dato di devozione all'idea della Patria, posponendo sempre il proprio «io» quando poteva essere d'impedimento al trionfo del «noi», anteponendolo al «noi» solo in quei solenni e rarissimi casi in cui la sua coscienza lo assicurava che nel suo «io» si conciliavano gl'interessi di tutti. Rimprovero, per le discordie con le quali non solo noi non continuavamo l'opera sua, badando a completarla e consolidarla, ma parevamo intesi piuttosto a distruggerla.

Malgrado il suo quadro pessimistico, e non è qui il momento di correggerne le linee, stabilendo più esatte proporzioni fra i singoli giudizi e il loro insieme, Giosuè Carducci non disperava che l'Italia si sarebbe ravveduta, rifacendosi degna del proprio Eroe per i «i giorni dei pericoli e delle prove (e sono per avventura prossimi e grandi)» a cui dovevamo in ogni modo prepararci. Ma la sua speranza era espressa in forma dubitativa. Per le «aspettazioni longanimi e sorridenti fra lo strazio, occorre ai popoli un gran fondamento d'idealità. Lo ha l'Italia?» si chiedeva il poeta.

La risposta alla domanda del poeta, proferita dinanzi alle folle d'Italia nel giugno del 1882, venne pochi mesi dopo, nel dicembre di quel medesimo anno, da un giovane studente di Trieste, che si chiamava Guglielmo Oberdan. Era un giovane fedele alle tradizioni della sua città natale, di quella città dove, nel 216 dopo Cristo, sulla pietra che doveva onorare un insigne suo rappresentante, il senatore romano Fabio Severo, si poteva scrivere come sommo elogio, ch'egli «nell'amore di patria ogni giorno superava sè stesso». Non era stata questa la massima virtù di Giuseppe Garibaldi?

Ma il sacrificio di Guglielmo Oberdan che, buttando il suo cadavere fra Italia e Austria, spalancava un abisso non colmabile che per una serie d'ulteriori sacrifici, non poteva dare frutti immediati: doveva essere soltanto un pegno, come aveva detto lo stesso Oberdan nel proprio testamento, da riscattare quando ne fosse maturata l'ora. Ed ecco, quasi vent'anni più tardi, si leva la voce di un altro poeta, quella di Giovanni Pascoli, a rifare l'esame di coscienza per conto della nazione italiana davanti alla tomba di Giuseppe Garibaldi.

Che cosa aveva fatto l'Italia - domandava il poeta nel giugno del 1901 - in questi ultimi vent'anni di storia, per essere degna del suo Eroe?

Essa aveva cercato l'equilibrio tra le forze interne d'organizzazione e le proprie forze di espansione di là dei confini. Erano stati duri anni di fatiche e di privazioni. Aveva dovuto considerare come chiusa l'epoca delle avventure cavalleresche, delle lotte epiche, delle cospirazioni rivoluzionarie, delle sommosse e delle guerre. S'era imposta la disciplina della vita mediocre ma più produttiva che Ippolito Taine le aveva consigliato fin dal 1864, intuendone già la prossima necessità, come l'unico metodo di vita conforme a una nazione che non volesse più «rassomigliare a una specie di lucertola rannicchiata nella corazza di un coccodrillo». «Per diventare un popolo indipendente e uno Stato militare», - ci ammoniva il Taine con parole che Benito Mussolini opportunamente riportava nel suo recente discorso al Senato sul piano regolatore di Roma, - «bisogna che l'Italia paghi di più, che lavori e produca di più. In questo momento i migliori cittadini sono un borghese che fondi una manifattura, un proprietario che dissodi la terra ed un operaio che prolunghi la propria giornata di un'ora». «Bisogna optare quando si vuole formare una grande Nazione. Bisogna, per resistere in faccia agli altri, accettare la necessità che s'impone agli altri: il lavoro regolare, assiduo, continuo; il dominio di sè stessi; la disciplina volta con metodo verso i fini prefissi; l'arruolamento dell'individuo serrato nei quadri e stimolato dalla concorrenza; la concentrazione di ogni facoltà; l'indurimento nello sforzo».

Ebbene, l'Italia aveva fatto del suo meglio per adattarsi a questo nuovo genere di vita. Aveva cercato di adeguare la propria economia a quella delle grandi nazioni capitaliste. Ma di

conseguenza ne era venuto un indebolirsi del sentimento patriottico, man mano che, parallelamente alla formazione di una borghesia capitalistica, si formava anche un proletariato industriale e quest' ultimo era aperto a tutte le correnti del socialismo internazionale. L' Italia del 1901, - come la vedeva il Pascoli, - non soltanto aveva un proletariato, ma era essa stessa, in quanto nazione, una proletaria, la «proletaria delle nazioni».

La nostra soggezione alla Germania, lamentata dal Carducci quando diceva ch' eravamo diventati «gli amici e i portinai di seconda bussola del Bismarck», si era aggravata col trattato della Triplice Alleanza. La Francia ci era diventata ostile. L' Inghilterra andava introducendo a Malta quei sistemi di compressione e soppressione dell' italianità che l' Austria praticava a Trento e a Trieste. Il primo esperimento di politica coloniale, tentato nell' Eritrea, avversato dai nemici e persino dai nostri presunti alleati, si era arrestato davanti ai primi insuccessi e aveva avuto per contraccolpo, all'interno, violenti moti d'opposizione popolare, culminati nella sollevazione milanese del 1898. I clericali, che non avevano mai disarmato nel loro proponimento di ristrappare all' Italia la sua capitale, i repubblicani, che neppur essi avevano mai rinunciato alle loro speranze di rovesciare la monarchia, i marxisti che anelavano alla conquista del governo per realizzare il loro ideale di giustizia sociale, si erano trovati insieme, tutti contro l' Italia ch' essi avrebbero volentieri disfatta, con l' illusione di poterla, subito dopo, rifare migliore.

Davanti a un' Italia che, dalle discordie teoriche, deplorate dal Carducci, era passata alle discordie pratiche, con maggior pericolo per l' unità della patria, la figura di Giuseppe Garibaldi avrebbe dovuto ergersi, nella fantasia di Giovanni Pascoli, come quella di un terribile giudice, impaziente di condannare. Ebbene, no: il poeta aveva visto nell' *eroe italico* sopratutto il «cavaliere

del genere umano». E il cavaliere del genere umano non poteva essere troppo severo giudice de' propri connazionali. Già il Carducci aveva rilevato che «ogni causa giusta, ogni idea di civiltà e di liberazione, ogni pratico miglioramento per la vita degli uomini, in guerra e in pace, nella politica e nella scienza, nella società tutt'intiera e nella solitudine dei tuguri e dei campi», ebbe il Garibaldi «assertore ed operatore eloquente e potente», tanto che i socialisti avevano potuto credersi «da lui iniziati ed abilitati».

Avevano anch'essi, in parte, ragione, i socialisti. In parte, ma non in tutto. «L'Italia» diceva il Pascoli, «è ora il popolo più minacciato di questo mondo ed è nel tempo stesso di questo mondo il popolo forse più povero. Come farà a reggersi per vivere? Dal Gianicolo io vedo ancora deserto l'agro di Roma; da Caprera io vedo tuttora deserta la mia Sardegna: per tutto ov'io trasvolo, odo singhiozzi di miseria e d'angoscia. E, *nel tempo stesso,* da Caprera e dal Gianicolo e dall'Alpi e dal Mare, invoco, invoco io per voi, più navi e più batterie.»

Questo era l'ammonimento che doveva venire a noi dalla tomba di Garibaldi! Essere giusti verso i diritti del *corpo* ed essere giusti verso i diritti dello *spirito.* Essere giusti verso la *patria* ed essere giusti verso *l'umanità.* Sono due coppie di termini che non si escludono a vicenda, ma si richiamano a vicenda e a vicenda si condizionano, perchè l'uno ha sempre bisogno dell'altro.

«Or dunque, poichè il nazionalismo conserva il carattere e l'essenza dei singoli popoli e l'internazionalismo è per impedire le guerre che cancellerebbero quel carattere e distruggerebbero quell'essenza dei singoli popoli; ebbene, bisogna voler essere nazionalisti e internazionalisti nel tempo stesso, o, come dissi già con frase molto combattuta, socialisti e patrioti!»

Questa frase era stata, naturalmente, combattuta solo da coloro che non l'avevano capita, cioè non avevano capito che il Pascoli, quando parlava di socialismo, era assai lontano dalla concezione della lotta di classe, era già sulla via della concezione fascista della collaborazione di classe e dello Stato corporativo. In un socialismo così concepito egli credeva consistere la idea nazionale stessa d'Italia, ch'era, in fondo, l'imperialismo di Virgilio e di Dante ossia la missione storica della civiltà latina.

Onde, in un dato punto del suo discorso, così egli faceva parlare Garibaldi stesso agli italiani: «Voi credete chiusa la nostra missione storica, e impazienti, in così pochi anni, d'essere un popolo unito e singolo, aspirate a fondervi nella grande umanità... Ma se non formate nemmeno tutto intero quel popolo! E poichè la terra patria non basta più ai suoi abitatori, e ogni popolo si spande dove, nel mondo, c'è posto per lui, e specialmente voi vi spandete dovunque sia lavoro e martòro; vedete: gli altri popoli, che sono tutt'altro che stanchi d'essere uniti e singoli, anche dove le braccia che lavorano son nostre e nostra è la lingua nella quale là si geme e si piange, là piantano la loro bandiera e intimano le loro leggi e impongono la loro lingua... E la nostra missione storica è finita?»

Anche la domanda del Pascoli, come voi sentite, per quanto fiduciosa e speranzosa, era pur sempre espressa in forma dubitativa, al pari di quella del Carducci. Ma l'Italia era ormai incamminata e, lenta o incerta che procedesse, tentata che fosse a sbandarsi verso destra o verso sinistra e magari a volgersi indietro, non avrebbe più perduto di vista la mèta.

Ci vollero però quasi tre lustri prima che l'Italia potesse rispondere alla nuova domanda. E chi rispose per lei fu stavolta un poeta soldato, Gabriele d'Annunzio. Ciò fu nel maggio

del 1915, commemorandosi in Quarto la Sagra dei Mille, alla vigilia della nostra entrata nella guerra mondiale. Il poeta poteva annunciare alla grande Ombra dell'Eroe: «siamo qui raccolti per fare espiazione, per celebrare un sacrificio, per ottenere con la preghiera responso e comandamento». Poteva proclamare «la unanimità improvvisa degli italiani». «Cessano il danno e la vergogna; l'ignavia del non veder, del non sentire cessano». «Lode a Dio! Gl'Italiani hanno acceso il fuoco su l'ara d'Italia». S'inizia un'altra vita. Pulsa nelle nostre vene l'ardore di una rinascita nuova. Stiamo dinanzi a Garibaldi come il blocco di marmo da cui lo scultore potrà cavare il capolavoro. Ed egli non sa se maggiore sarà il valore dell'opera compiuta o di quella ch'è da compiere.

E per caparra il poeta citava lo spettacolo di concordia dato dagl'italiani nel recente disastro di Avezzano, che il terremoto aveva disertata. «Quivi la virtù del dolore aveva convocato i fratelli da tutte le contrade». E vi erano accorsi anche i fuorusciti di Trieste e dell'Istria, gli esuli dell'Adriatico e dell'Alpe di Trento, «i più fieri allo sforzo e i più candidi», primissimo fra essi, ecco, di nuovo, uno studente triestino, Scipio Slataper, il futuro volontario di guerra, che cadrà sul Podgora combattendo in vista di Gorizia la santa.

Tra i fuorusciti più vicini al poeta soldato era, allora, Cesare Battisti, colui che fin da'suoi anni universitarî portava in cuore il culto di Guglielmo Oberdan, col presentimento di doverne fare, un giorno, la medesima fine; colui che, nel 1907, commemorando il centenario della nascita di Garibaldi dinanzi agli studenti italiani di Graz, aveva, attraverso l'analisi della personalità e delle gesta garibaldine, ricondotto le necessità dell'Italia attuale alle leggi eterne della storia, ed, esaltando la perenne giovinezza del mito garibaldino, aveva trascinato il suo giovanile uditorio al

più delirante entusiasmo, con l'imaginare, sull'esempio di Edmondo De Amicis, che il grande Eroe facesse, nel mondo di là, una rassegna generale dei dieci eserciti da lui comandati a questo mondo. Nell' interminabile sfilata di quella folla internazionale, ove agl' italiani si frammischiavano gli spagnoli, i francesi, gli algerini, i greci, gli ungheresi, gli slavi, gli ebrei, gli americani, vestita di mille fogge, armata d' ogni forma di armi, tra lo sventolio delle bandiere lacere, tra lo squillar delle trombe ancora sonanti alla carica, un gruppo attirava particolarmente l' attenzione del vecchio Comandante e inumidiva il suo sguardo di lacrime: era il Battaglione degli universitarî, con alla testa il triestino Filippo Zamboni, seguito da Goffredo Mameli, Emilio ed Enrico Dandolo, Luciano Manara, Emilio Morosini, e tutti cantavano l' inno immortale del biondo fratello caduto!

Sennonchè, l' ansia del poeta soldato, che là, sulla spiaggia di Quarto, nel maggio del 1915, aveva annunciato «l' unanimità improvvisa degli italiani», aveva precorso gli eventi. Aveva promesso, per conto suo, più che gl' italiani non volessero ancor mantenere.

Se ne ebbe la prova negli sforzi che ancor si dovettero fare per ottenere che il Salandra potesse dichiarare la guerra all' Austria; si ebbe, perfino durante la guerra guerreggiata, nel deplorevole smarrimento momentaneo di Caporetto; si ebbe, peggio assai, nel ritorno, dopo la guerra vinta, e superbamente vinta, alla politica dei tentennamenti, giolittiana e nittiana, la quale per poco non abbandonò alle furie demolitrici del bolscevismo tutti i frutti della vittoria.

Ci volle la ribellione di un *disobbedisco* garibaldino, come quello di Gabriele d' Annunzio a Fiume; ci volle un altro, non meno garibaldino, *disobbedisco*, come la Marcia su Roma delle

Camicie nere di Benito Mussolini, per ispazzare gli ultimi residui della politica giolittiana e nittiana, e rimettere l'Italia sulla via maestra del proprio destino. E l'antecipazione di Gabriele d'Annunzio a Quarto fu confermata. Il poeta soldato finì con l'aver ragione.

Oggi, son passati altri tre lustri, e più, dalla d'annunziana Sagra dei Mille. Ed eccoci qui, di bel nuovo, a fare l'esame di coscienza davanti a Giuseppe Garibaldi. Oh, ma stavolta possiamo sostenere lo sguardo dell'Eroe con serena e ferma coscienza! Oggi abbiamo, al timone del Governo, un corregionale di Giovanni Pascoli, un Duce, il quale può rispondere per tutti noi:

— Padre, abbiamo eseguito il tuo comandamento. L'unificazione spirituale del paese, che fu la tua costante e suprema aspirazione e alla quale contribuisti col tuo «senso della misura», dote caratteristica dell'indole italiana, più che altri non vi abbiano contribuito con le armi, con la diplomazia, con le congiure, è ora nel pieno corso del suo compimento. L'unanimità degli italiani non è più un fenomeno improvviso, frutto di entusiasmo effimero, ma è un processo interiore che va conquistando inesorabilmente e va radicandosi in tutte le classi sociali, dalle più umili alle più alte. La vita della nazione è fondata sulla concordia e sul lavoro. La gioventù viene educata armonicamente, come tu volevi, al retto e tempestivo esercizio della mente e del braccio, allo studio del libro e alla pratica del moschetto. L'Italia malarica e incolta, anche le zone desolate ed infette del tuo agro romano, spariscono via via, redente dalla opera instancabile della bonifica integrale. Ovunque suoni per il mondo la lingua d'Italia, a Malta o nella Corsica, in Dalmazia o nelle lontane Americhe, ivi giunge l'occhio vigile del governo

nazionale, che vuole stimati e rispettati e protetti tutti quanti i propri cittadini. Nei consessi internazionali di Ginevra la voce più animosa, più nobile, più ascoltata, che si levi a difesa della pace e della civiltà umana, è la voce dell'Italia fascista. In Roma regna il nipote del Re nel cui nome tu hai combattuto per la Italia dall'Alpi al Mare; in Roma, capitale non più contrastata, e dove la religione non è più in dissidio col patriottismo, come non era nel cuore de'tuoi più fedeli seguaci, padre Ugo Bassi, don Giovanni Verità, in Roma oggi la tua effige, o Padre, potrà sorgere accanto a quella della tua Anita, a rappresentare il più puro simbolo della razza italica, che sa trovarsi una patria sotto qualunque cielo della terra, ma sa ritrovare sempre la *sua* patria, la patria di tutte le patrie, unicamente sotto il cielo di Roma. Non tutto è finito, non tutto è perfetto. Ma questo non potrà essere mai. Ogni volta che tu riappari, o Padre, fra noi, si tratta sempre di «un ritorno per una nuova dipartita». Poichè la storia d'Italia è tutta una serie di periodiche rinascite, è tutta un ritmo di vite che via via si rinnovano e nessuna è mai l'ultima, e ciascuna ha l'ingente potenza che diceva il poeta, del «flutto decumano», di quell'«onda che sorge con più d'impeto dopo le nove dalle quali fu preceduta, prima delle nove che son per seguirla: onda maggiore, che porta e chiama il coraggio».

57029

TORINO